

**STANZE INEDITE  
DELL'ABATE  
GIUSEPPE GENNARI  
PUBBLICATE PER LA  
LAUREA IN...**

---

Giuseppe Gennari



STANZE  
IN EDITE

DELL'ABATE

GIUSEPPE GENNARI

PUBBLICATE PER LAUREA IN MATEMATICA

DEL NOBILE

GIO. BATTISTA BELLATI

DI FELTRE



PADOVA

COI TIPI DI ANGELO SICCA

Piazza del Duomo, N. 297,

1841

## AI GENITORI DEL CANDIDATO.

*L*asciate in questo giorno, nel quale il vostro figlio, ricco il cuore e la mente di quanto per voi desiderar si potesse, col meritato alloro ritorna fra le vostre braccia, che noi pure, com'è ufficio d'ogni buon amico e parente, facciamo plauso a questa Laurea, dando alla luce alcune Stanze di chiarissimo autore, che per caso ci vennero alle mani. Non riguardate di grazia al soggetto, ma bensì alla bellezza loro, ed al nome di cui vanno fregiate; che se a ciò porrete mente, siamo certi che voi le accetterete di buon animo anche per l'attaccamento di chi a voi le offeriva.

LA FAMIGLIA REGHINI

IN LODE  
DELLA  
LUMACA IGNUDA

Queste Stanze furono tratte dai componimenti poetici dell'Ab. Giuseppe Gennari, esistenti nella Biblioteca del Seminario di Padova.

---

## STANZE

---

**I**o pensai, e penso, e pensar penso il vero,  
 Che alcun non pensa o penseria giammai  
 Quel che a me di pensar venne in pensiero,  
 Poichè una bestia di lodar pensai.  
 Anch'io degli animali il regno intero  
 In ogni parte ricercando andai,  
 O stiano in terra, o nell'aere, o nell'acque,  
 Pria ch'io trovassi quello che mi piacque.

Altri il becco lodâr, l'asino e il gatto,  
 Le rane, i sorci, i cimici e i pidocchi;  
 Altri altre bestie in versi hanno ritratto,  
 Facendo dolci di tal pasta guocchi.  
 Di te sola (e ne resto stupefatto  
 Che d'essi alcun non abbia aperti gli occhi),  
 Di te sola, o gentil Lumaca mia,  
 Tacquero tutti, e taccion tuttavia.

Ma se tanti poeti ebbero a vile

Questo vago e leggiadro animaletto,  
Non è perchè non sia bello e gentile,  
E molto grazioso nell'aspetto.  
Così conforme al buon desir lo stile  
Fosse, com'è d'onor degno il soggetto;  
Ch'io mostrerei ch'egli è il più bel del mondo  
E per lungo e per largo e per profondo.

Vengan quanti filosofi son stati,

D'Aristotil seguaci e di Galeno,  
Che voglion che gl'insetti siano nati  
Tutti dal guasto e putrido terreno;  
Chè pieni di vergogna ed ammirati,  
Se non convinti, partiranno almeno,  
Dopo aver contemplata la fattura  
Di questa animalesca creatura.

Non parlo io già degli occhi suoi lucenti,

Che or caccia dalla fronte, or dentro tira,  
Se v'ha periglio che non siano spenti  
I vaghi lumi che d'intorno gira;  
Nè del gentil cappuccio, che le menti  
Empie di maraviglia a chi lo mira,  
Cui sul collo ora inerespa ed ora estende,  
E sè, quanto più può, copre e difende.

Talor se dal ciel piove oppur tempesta,  
 Quando i Frati minor per via sen vanno,  
 Col cappuccio si coprono la testa,  
 Per non sentirne alcun oltraggio e danno.  
 Che se vi par mirabil cosa questa,  
 Cui le Lumache in ogni tempo fanno,  
 Che direm poi di tante altre più belle,  
 Cui rade volte sogliono far elle?

Bello il vederle alla stagione amena,  
 Con una lunga corda ciondolone,  
 Starsene in parte dove Amor le mena,  
 Intente alla di lor propagazione;  
 E, se non che vergogna il dir m'affrena,  
 Descriverei cotal generazione,  
 Poichè in quest'opra la Lumaca ancora  
 Dalle ordinarie regole va fuora.

Bello il veder qualor per l'erba striscia,  
 O s'inerpica su per la muraglia,  
 Qual con la pelle sua morbida e liscia  
 Pingge color che quel d'argento agguaglia;  
 E con tal bianca e rilucente striscia,  
 Che non si pregia, benchè tanto vaglia,  
 Con saggio avvedimento ovunque vada  
 Ha per costume di segnar la strada.



Oh! se gli uomini anch'essi in ogni loco  
 Lasciassero, ove vanno, il lor segnale,  
 Noi fortunati, che niente o poco  
 In questo mondo si faria di male!  
 E n'andrebbon falliti a poco a poco  
 L'avvocato, il bargello ed il fiscale;  
 E, senza tanto rompersi il cervello,  
 Si saprebbe se il reo sia questo o quello.

Nè a lungo rideria l'astuta moglie  
 Del ladro, che palese fòra tosto;  
 L'amante invan sotto mentite spoglie  
 Spererebbe di starsene nascosto;  
 Nè le fanciulle il giorno sulle soglie,  
 La notte alle finestre andrien, tantosto  
 Che lor suonasse nell'orecchie il fischio,  
 Per non esporsi ad un aperto rischio.

Ma la Lumaca semplice e innocente,  
 Che malizia non ha, come abbiám noi,  
 Va di notte e di dì liberamente  
 A far, quando le piace, i fatti suoi.  
 Oh! se questo costume almen la gente  
 Imparasse da lei, ditelo voi,  
 Quanto più dolce non saria la vita,  
 E quanto più sicura e più gradita?

Or mi cavate tutti la berretta;  
 Chè, lasciando di dir eh' ella è maestra  
 D'una moral filosofia perfetta,  
 Talechè gentil farebbe un'alma alpestra,  
 V' insegno una bellissima ricetta  
 Contra ogni morbo, sia per dentro od estra:  
 Ne parlarò Ippocrasso ed Avicenna,  
 E a' moderni rimase nella penna.

Ma certo questo fan per interesse  
 I medici, i chirurghi e i speziali;  
 Perchè se quella in uso si mettesse,  
 Addio ventose, addio serviziali:  
 Non vi saria chi al medico corresse  
 Per rimedio di questi o di que' mali,  
 E mufferian nei loro scatoloni  
 Olii, balsami, pillole, unzioni.

Una pietra nel capo ha la Limaccia  
 Di valor sì mirabile e simpatico,  
 Che del corpo ogni mal distrugge e seaccia,  
 Come la fame il pane e il companatico;  
 E chi no'l crede, la prova ne faccia,  
 Che resterà per lo stupore estatico:  
 Plinio medesimo ne restò di sasso,  
 E ne parla con lode ad ogni passo.

O graziosa, o rara bestinola,  
 Che viva e morta al mondo utile sei,  
 Ah! che rapido il tempo se ne vola,  
 Nè dir posso di te quanto vorrei!  
 Accetta il buon voler, e ti consola,  
 Chè ancor ti canterò ne' versi miei;  
 E sì farò, che chiaro in ogni parte  
 Volerà il nome tuo nelle mie carte.

Che se gli uomini denno rinnovarsi,  
 Come fu di Pittagora sentenza,  
 E dopo morte in bestie trasformarsi,  
 A far dei lor peccati penitenza;  
 E in quella per lo più ciascun cangiarsi,  
 Cui vivo ebbe maggior benivolenza;  
 Io preveggo anzi tratto il mio destino,  
 Che morto ne divento un lumachino.

---

.

1

1